impresa lavoro
Centro Studi

LE TASSE CHE DISTRUGGONO L'ECONOMIA EUROPEA

di Simone Bressan e Carlo Lottieri

La ricerca promossa da ImpresaLavoro, avvalsasi della collaborazione di ricercatori e studiosi di dieci diversi Paesi europei, si è proposta di monitorare la "questione fiscale" in Europa muovendo dall'assunto che la crisi che sta conoscendo il Vecchio Continente sia difficilmente comprensibile senza una riflessione su questo tema di primaria importanza. Da qui l'idea di elaborare un *Indice della libertà fiscale*, che aiuti a comprendere la drammaticità della situazione e la necessità di vere riforme che riducano la presenza dello Stato nella vita produttiva e allarghino gli spazi di libertà.

Le difficoltà dell'Europa e della sua economia possono essere ricondotte a vari fattori, ma è impossibile sovrastimare un fatto fondamentale, e cioè che il peso del settore pubblico su quello privato è ormai tale da rendere spesso difficile alle imprese europee la possibilità di restare competitive a livello globale.

Ogni fotografia dell'economia attuale deve in effetti partire da un dato elementare: e cioè dalla constatazione che oggi non stiamo vivendo una crisi economica globale. Nel suo complesso il mondo sta crescendo e l'area della povertà, in particolare, si sta restringendo sempre più: in Asia, in America latina e anche in Africa.

In crisi, allora, è soprattutto la capacità produttiva del mondo occidentale e con una maggiore intensità dell'Europa. E se certamente si possono individuare varie ragioni all'origine del declino economico europeo, non si può trascurare il ruolo fondamentale che l'ipertassazione gioca in questo costante aggravarsi della situazione.

Anche dal confronto dei dieci lavori che sono alla base dell'*Indice*, ognuno dei quali ha esaminato una diversa realtà nazionale, emerge con chiarezza un dato: la correlazione tra il modo in cui il fisco pesa sulla produzione e la performance delle diverse economie. I sistemi produttivi maggiormente in crisi e che oggi sembrano avere le prospettive più difficili sono quelli (Italia e Francia, tra gli altri) che hanno più difficoltà a crescere anche e soprattutto a causa di un ordinamento tributario oneroso, barocco e centralizzato.

L'Europa delle democrazie occidentali è stata a lungo persuasa di poter conciliare alta tassazione e crescita, *welfare State* e dinamismo sociale, un ampio apparato burocratico e una notevole capacità di innovare. Oggi questa convinzione è messa seriamente in discussione.

Metodologia. L'*Indice della libertà fiscale* è stato realizzato muovendo da quattro distinti indicatori presi in considerazione dai ricercatori: le dimensioni della tassazione complessiva rispetto alla produzione annuale; il modo in cui il prelievo fiscale colpisce lavoro, capitale e consumi; la complessità degli ordinamenti tributari e, di conseguenza, il tempo e le risorse che imprese e famiglie devono destinare all'assolvimento degli obblighi di legge; la decentralizzazione del prelievo e, al tempo stesso, l'autonomia dei vari livelli di governo.

La classifica risultante è emersa pesando al 30% i primi tre indicatori e soltanto al 10% il quarto. Questa diversa considerazione deriva dal fatto che mentre i primi tre indicatori rilevano quanto il sistema fiscale sia attualmente oneroso, l'ultimo è un indicatore che permette di cogliere – ma solo in prospettiva futura – quali possono essere le conseguenze di una limitata responsabilizzazione dei livelli di governo (conseguente a logiche centraliste) e di una scarsa concorrenza tra centri di prelievo e spesa.

Lo studio è stato condotto invitando i ricercatori a sviluppare nove distinte analisi che in qualche modo seguissero lo stesso schema adottato dal primo lavoro redatto: quello di Pietro Monsurrò riguardante l'Italia. In questo modo si sono ottenuti dieci lavori su Paesi rappresentativi delle diverse Europe.

Dopo la realizzazione dei singoli studi, si è proceduto a elaborare un *ranking* di questi Paesi, attribuendo quattro punteggi a ognuno di loro – per ognuno dei vari aspetti presi in esame – e procedendo di seguito a sintetizzare il tutto in una valutazione complessiva.

Sburocratizzare? Uno dei temi che si è deciso di mettere al centro degli studi e della classifica complessiva che ne risultata è il complesso delle regole e degli adempimenti che strutturano ogni sistema tributario. Con una diversa intensità, nel corso degli ultimi decenni in tutta Europa la legislazione in materia si è fatta sempre più complessa e un po' ovunque si discute su come sia possibile ridurre il peso della burocrazia. La classifica Doing Business stilata dalla Banca mondiale tende proprio a richiamare l'attenzione sugli oneri non monetari che gravano sull'economia.

L'esame di alcune economie europee sembra però suggerire l'esistenza di una solida correlazione tra onere burocratico ed entità del prelievo. I Paesi ad alta tassazione sono anche quelli in cui la regolazione è particolarmente minuziosa e pervasiva, mentre – in maniera assai comprensibile – le società più liberali tassano meno e regolano meno.

La cosa non è sorprendente, dato che lo statalismo può prendere la forma di un'ampia redistribuzione delle risorse e, al tempo stesso, di una massiccia presenza di regolamenti e funzionari. Ma è possibile avanzare un'altra spiegazione.

Le società ad alta tassazione sono indotte a moltiplicare norme e controlli proprio al fine di evitare l'evasione fiscale. Per questo motivo, in tali Paesi la retorica antiburocratica e i molteplici tentativi governativi di ridurre leggi e procedure producono spesso risultati deludenti. Se si volesse davvero sfoltire il gravame burocratico bisognerebbe procedere a un drastico contenimento delle spese e quindi anche delle entrate, ma questo è assai difficile a causa della resistenza esercitata dai beneficiari della spesa pubblica.

C'è quindi un legame assai stretto tra i primi due fattori esaminati (tassazione complessiva e ITR) e il terzo, che considera il peso non strettamente monetario della fiscalità su patrimoni e produzione. E c'è poi un collegamento assai stretto tra tutto questo e il conflitto – cruciale in molte società – tra pubblico e privato.

L'Europa repertorio di problemi e soluzioni. Uno sguardo d'assieme al rapporto tra economia e fiscalità in Europa obbliga a prendere atto che nel Vecchio Continente le peggiori performance non sono state certo registrate dai Paesi ex-comunisti, ma semmai dalle democrazie occidentali di più ampie dimensioni: Italia, Francia e Germania. Situazioni in qualche modo peculiari sono quelle della Svezia (che dopo decenni di alta tassazione e pervasivo *welfare State* ha compiuto scelte coraggiose in direzione ddl contenimento di spesa e prelievo, anche se tuttora la fiscalità rimane elevata), del Regno Unito (che dopo il decennio thatcheriano continua a restare una positiva eccezione nel contesto europeo) e della Svizzera (che è senza dubbio l'economia meno tassata tra tutte quelle prese in esame, oltreché l'unica non inserita nell'Unione europea e quella che senza dubbio trae più benefici dalla localizzazione di imposte e spese).

Il caso svedese esaminato da Dan Johansson, Arvid Malm e Mikael Stenkula è interessante per una ragione precisa: in quanto la Svezia, che fino agli anni Sessanta aveva una struttura sociale assai liberale, prima di altri Paesi e più di essi ha investito in logiche socialdemocratiche, pagando di conseguenza un alto scotto. Successivamente, però, la tendenza s'è invertita, dato che da circa vent'anni i governi di Stoccolma si sono impegnati in riforme che stanno producendo risultati interessanti. Oggi la Svezia rimane un Paese ad alta tassazione, ma egualmente ha saputo riaggiustare – come dovrebbero fare Italia, Francia e Germania – il rapporto tra pubblico e privato.

Per ragioni anche storiche e culturali, Regno Unito e Svizzera rimangono formidabili e "insulari" eccezioni. Come rileva Wild, nel Regno Unito la tassazione è sempre stata al di sotto della media Ue: nel 1996 essa era al 35,1% del Pil contro una media al 41,2% e sedici anni dopo, nel 2012, il Regno Unito rimane sl di sotto della media (37,3% contro 40,7%) anche se la distanza si è certamente ridotta.

Ma ancor più peculiare è il caso elvetico, dato che lì la tassazione è inferiore, molte contribuzioni obbligatorie sono per agenzie assicurative private in concorrenza (anche se il sistema è molto regolato), la concorrenza dei regimi fiscali territoriali – cantonali e comunali – è molto spinta.
Un discorso tutto particolare meritano i Paesi ex-comunisti, dal momento che è proprio lì che in molti casi si trovano le soluzioni più innovative di carattere liberale. È fuori discussione che realtà come quella bulgara, ceca, romena o lituana devono ancora in parte fare i conti con la pesante eredità del socialismo reale (e questo si vede soprattutto nella difficoltà a dotarsi, per alcuni di questi Paesi, di un ordine legale che garantisca stabilità e sicurezza agli operatori economici), ma al tempo stesso queste economie hanno saputo avvantaggiarsi della possibilità di una ripartenza da zero che, ad esempio, ha indotto ad adottare fiscalità in grado di attrarre gli investitori stranieri. In Romania, ad esempio, dal 2005 abbiamo una flat tax al 16% sul reddito di persone e aziende: anche in ragione di ciò la pressione fiscale è di circa il 10% inferiore alla media europea. In Lituania la flat tax è addirittura al 10%.

Questo deve farci comprendere come l'Europa sia un'area in difficoltà, ma – al tempo stesso – anche una realtà assai articolata, dove è possibile imbattersi in molte situazioni difficili, ma anche in Paesi che hanno conosciuto fasi di intenso statalismo (socialdemocratico o anche comunista) e poi hanno saputo imboccare strade diverse e allargare gli spazi di libertà.

Armonizzare? Specialmente in occasione della recente crisi finanziaria proveniente dall'America e delle sue ripercussioni europee (legate, in questo caso, alle difficoltà di bilancio degli Stati europei, gravati da debiti molto alti), da più parti si è sentita avanzare la tesi che l'Europa potrà tornare davvero a crescere e a giocare un ruolo importante soltanto se sarà in grado di superare le divisioni e le differenze. L'idea è quella di realizzare una grande Europa politica, una federazione europea con capitale a Bruxelles, in grado di porsi come alternativa agli Stati Uniti, alla Cina e alle altre maggiori realtà globali.

In campo fiscale questo dovrebbe comportare una sempre maggiore "armonizzazione", ossia – quanto meno in prospettiva – la costruzione di un ordinamento tributario comune a tutti i cittadini e le imprese europee. In tal modo, invece che dover fare i conti con la complessità di alcune decisi di sistemi fiscali diversi, i contribuenti europei – le imprese, in particolare – si troverebbero dinanzi un quadro assai più semplice e in grado di agevolare quanti intendono produrre.

Un po' come l'euro ha semplificato la vita di chi si sposta dalla Francia alla Germania, dall'Italia all'Olanda, analogamente trarremmo beneficio da un fisco comune e, di conseguenza, anche più semplice. Questa tesi è sostenuta con forza da chi, difendendo il modello sociale welfaristico, a più riprese mette sotto processo quei Paesi europei – qualche volta è la Svizzera, ma in altri casi sono pure Paesi membri della Ue come l'Irlanda o il Lussemburgo – che in certi ambiti hanno adottato un livello di tassazione più contenuto e in questo modo sono diventati attraenti per quelle imprese interessate a eludere almeno una parte del gravame fiscale.

L'insieme di questa ricerca, dei dieci lavori che la compongono, permette di cogliere alcune cose. In primo luogo risulta chiaro come anche la definizione di buone regole tributarie appartenga a una logica concorrenziale e come l'esistenza di più sistemi stimoli la ricerca di soluzioni migliori. In secondo luogo, è fuor di dubbio come realtà differenti debbano trovare soluzioni distinte: poiché quello che è razionale e opportuno in Bulgaria potrebbe non esserlo in Svezia. In terzo luogo, ed è questo il punto decisivo, solo una vera concorrenza istituzionale tra sistemi separati evita che la tassazione cresca in maniera indefinita e che le regole si moltiplichino. Qui come sul mercato dei beni e dei servizi, la migliore tutela è la possibilità di abbandonare un "fornitore" per rivolgersi a un altro.
In questo senso, il pluralismo dei sistemi fiscali europei è un punto di forza. Il fatto che quello svizzero sia – nel quadro dei casi esaminati – il sistema tributario meno oppressivo è assai indicativo del rapporto che esiste tra concorrenza istituzionale e libertà fiscale. Per questa ragione, è bene che in Europa non ci si orienti verso logiche di armonizzazione, ma si esalti invece la complessità e la varietà competitiva dei sistemi esistenti.

In questo senso, è lecito guardare al pluralismo istituzionale europeo come ad un'opportunità e a un punto di forza: e non già come un limite da superare, fondendo le diverse economie in un unico sistema politico. Si tratta di un punto di forza da valorizzare e da cui trarre beneficio.